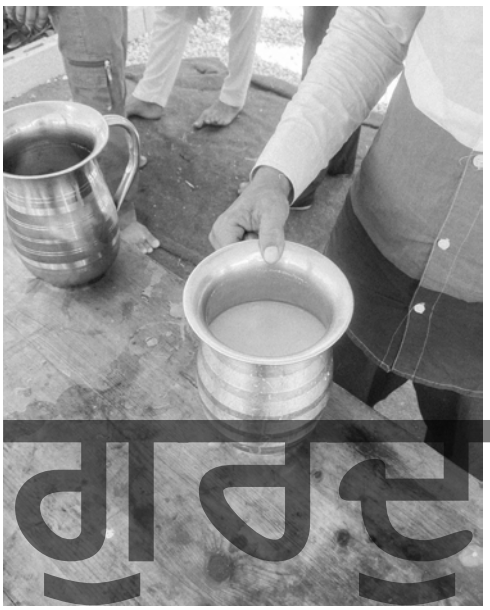
OPERAIA

Bollettino dalla Fabbrica 4

Il Poet3 è un Operai3 38
Atto 0

Intervista 40
La protesta artistica di Sara Leghissa

Sussurri dalla Fabbrica 46
Prosa & Riflessioni



Il progetto fotografico di **Sofia Noce**

GURDWARA

Indice

4
Bollettino dalla Fabbrica
Annuncio

8
Editoriale
a cura di Lorenzo Gasparini

10
Gurdwara
Il progetto fotografico di Sofia Noce

38
Il Poet3 è un Operai3
ATTO 0
rubrica a cura di Lidia Bianchi

40
L'intervista
-La protesta artistica di Sara Leghissa
a cura di Valeria Biacioni

42
Sussurri dalla Fabbrica
Pier Paolo Pasolini "Il PCI ai giovani"

46
Racconti e Prosa
"Amico mio, non mi abbandonare"
di Francisca Circelli

48
"Il battesimo della terra"
di Francisca Circelli

52
Riflessioni
"I muri della resistenza: I quartieri Operai"
di Valeria Biacioni

56
Congedo
Invito ai lettori

BOLLETTINO DALLA FABBRICA

Con un eccesso di silenzio vorremmo augurare alla rubrica che apre il numero una vita breve; che viva poco, perché si tratta delle morti sul lavoro, tragedie che percorrono tutto il nostro paese. Tenteremo di riportare periodicamente solo i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori che, per noi, valgono come dei caduti di guerra.
Corta vita a questa rubrica! Che nessun lavoratore e lavoratrice abbiano più il furore di investire la vita nella disgrazia accaduta in una Fabbrica o altrove.

Corta vita a questa rubrica!

23
21
2
107
99
52
84
25
65
28
14
34
77
7
89
56
15
21
24
66

Roberto Rinaldo Daniele Fabio Enrico Matteo Francesco Paolo Luca Dario Tommaso Michele Alessandro Davide Gabriele Gianluca Fabrizio Antonio Stefano Maurizio Massimo Nicola Claudio Riccardo Piero Emanuele Armandoa Giulia Giorgia Elisa Federica Roberta Caterina Beatrice Sara Elena Alessandra Claudia Ilaria Anna Stefania Renato Luigi Salvatore Franco Sergio Andrea Giovanni Marco Matteo Luca Davide Lorenzo Paolo Antonio Michele Roberto Francesco Stefano Daniele Gabriele Tommaso Enrico Fabio Leonardo Carlo Claudio Simone Alessandro Dario Gianluca Pietro Emanuele Raffaele Valerio Vittorio Mattia Edoardo Nicola Maurizio Alberto Franco Sergio Luigi Rinaldo Maria Giulia Chiara Francesca Alessia Federica Elena Martina Laura Silvia Valentina Giorgia Sara Elisa Beatrice Roberta Alessandra Caterina Claudia Armando Giuseppe Giacomo Elia Giorgio Salvatore Rosario Umberto Riccardo Walter Luciano Enzo Corrado Mariano Flavio Renato Danilo Piero Adriano Cesare Carlo Antonio Paolo Matteo Andrea Luca Davide Gabriele Federico Simone Giovanni Michele Francesco Stefano Lorenzo Alessandro Roberto Daniele Tommaso Fabio Emanuele Riccardo Dario Claudio Gianluca Leonardo Edoardo Antonio Nicola Marco Salvatore Maurizio Pietro Alberto Raffaele Valerio Vittorio Franco Sergio Fabio Matteo Giuseppe Andrea Marco Davide Luca Giovanni Francesco Lorenzo Antonio Simone Michele Stefano Gabriele Enrico Dario Daniele Tommaso Paolo Carlo Roberto Leonardo Emanuele Claudio Nicola Fabio Gianluca Raffaele Salvatore Franco Sergio Maurizio Alberto Pietro Riccardo Armando Renato Umberto Mario Giulio Angelo Flavio Edoardo Walter Rosario Riccardo Marco Andrea Giovanni Luca Matteo Simone Francesco Davide Lorenzo Antonio Stefano Michele Daniele Fabio Emanuele Gabriele Roberto Carlo Tommaso Federico Dario Leonardo Alessandro Enrico Gianluca Nicola Paolo Claudio Maurizio Raffaele Franco Salvatore Vittorio Valerio Pietro Sergio Armando Umberto Luigi Riccardo Matteo Andrea Giovanni Francesco Simone Davide Lorenzo Antonio Michele Luca Stefano Gabriel e Tommaso Roberto Fabio Daniele Carlo Enrico Claudio Leonardo Emanuele Nicola Dario Maurizio Gianluca Paolo Alessandro Valerio Vittorio Franco Sergio Pietro Armando Umberto Alfredo Adriano Rosario Flavio Corrado EdoardoAnna Giada Ilaria Eleonora Lucia Stefania Simona Alessia Francesca Martina Valentina Chiara Laura

Silenzio.

Editoriale

La bicicletta, nell'immaginario del mio paese di provincia, è associata alle persone che compongono la comunità indiana, è indissolubile da esse. È il mezzo di spostamento per eccellenza con cui riempiono le strade; lentamente, procedono, pedalano. Spesso verso il loro luogo di lavoro: il campo. Pedalare è faticoso, non è automatico - è, anzi, pericoloso. Come è già successo, espone alla velocità delle auto, una lotta impari quella tra una bicicletta e un auto.

Quando abbiamo avuto il piacere di accogliere contributi e lavori diversi, in questa Rivista, ho pensato subito alla difficoltà di imparare a pedalare, alla costanza che serve, ai rischi che comporta - ma anche alla sua semplicità, alla sua forma elementare. Dando spazio, in questo numero, ad un lavoro meraviglioso sulla comunità indiana, una delle prime foto che ho adocchiato, è stata quella di due biciclette appoggiate. Riassunto di tante cose, mi sono detto. Della fatica fisica che uomini e donne devono sopportare, della semplicità con cui vorremmo plasmare Operaia.

E ancora, voci diverse si esprimono in questo numero: la sensazione è quella di aver creato un piccolissimo bacino, speriamo in grado di pedalare verso luoghi di lavoro, verso chi lavora, in direzione del problema - senza per forza offrire una visione risolutiva, ma critica. Questo è il ritmo che abbiamo preso, affidando l'anima di questo nostro progetto alla cooperazione di più impressioni. Il lavoro è molto, la fatica di pedalare anche - il sogno è pedala e insieme e le basi ci sono, servono più biciclette, e tante gambe diverse.

Pedalare, il lavoro è tanto!

Il Caporeparto della filiera scrittori di Operaia,
Lorenzo Gasparini

foto di
Domenico
Mangiacapra

TORNARE A PEDALARE

GURDWARA

ਗੁਰਦੁਆਰਾ

: (punjabi: ਗੁਰਦੁਆਰਾ, gurdu'ārā; letteralmente "la casa del Guru") è il tempio dei Sikh, il luogo di culto nel quale si svolgono i riti comunitari ordinari – primo tra tutti la preghiera – ma anche quelli volti a segnare i passaggi della vita (nascita, matrimonio, morte), tutti alla presenza del libro sacro considerato l'undicesimo Guru, Sri Guru Granth Sahib Ji.

Esiste una comunità silenziosa nel basso Lazio. Una deliziosa presenza, che rivolta la terra e colora le strade. Persone che arrivano da lontanissimo, dal Punjab, nel Nord dell'India. Nell'Agro Pontino, la comunità Sikh è parte viva del territorio, culturalmente, economicamente.

Sofia Noce ha realizzato un progetto fotografico e scritturale, nato dalla curiosità e dall'osservazione dei gesti della comunità, tra Sezze, Sabaudia, Pontinia, tra le strade che connettono Latina alla sua provincia. Case, spazi religiosi, festività - lavoro. Pareti colorate, immagini sacre, fiori, cibi, spezie - biciclette.

Gli oggetti funzionano come allegorie. Pareti gialle scorticate dal sole, fontane luminescenti, biciclette, veicoli che conducono gli appartenenti della comunità ai loro luoghi di lavoro, campi sparsi in tutto l'Agro.

la redazione di Operaia

Ad oggi la pianura Pontina è una delle zone agricole più produttive d'Italia ma continua ad essere oggetto di forti contraddizioni. Negli ultimi trent'anni, questo territorio è stato protagonista di una nuova ondata migratoria: è in questo contesto che molti uomini e donne provenienti dallo Stato del Punjab, in India, sono arrivati in cerca di opportunità.

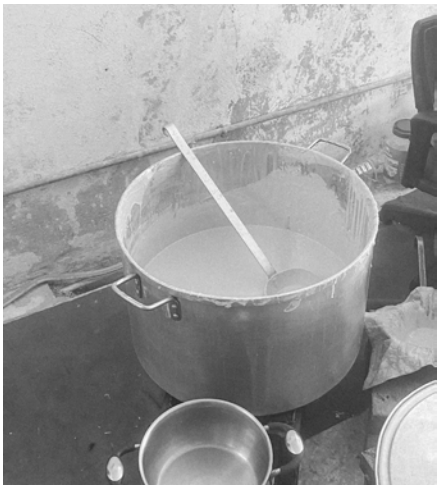
La loro presenza è oggi fondamentale per l'economia locale e per l'intera filiera agroalimentare, che sostiene quotidianamente le nostre tavole. Eppure, queste soggettività vengono troppo spesso invisibilizzate, ridotte a manodopera, spersonalizzate.

È proprio da questa consapevolezza che è iniziata la mia ricerca. Questo progetto fotografico è il risultato di un processo di ascolto. Ho incontrato la comunità sikh a pochi chilometri da casa mia, nel Gurdwara, il loro luogo di culto, uno dei diversi presenti nella provincia di Latina. Ho trovato persone incredibili: donne, uomini, bambine e bambini disposti a raccontarsi e a condividere con me uno spazio in cui la loro identità e il loro forte senso di appartenenza prendono forma. Queste fotografie sono una testimonianza di quell'incontro.

di **Sofia Noce**

S.B., il ragazzo che si è offerto di accompagnarmi durante il rito religioso, mi ha spiegato che quello in foto è il simbolo distintivo della chiesa indiana, il Nishan Sahib.

THE BATTLE OF
SARAGARHI
ਜਿੰਦ ਕੌਰ
ਹਰੀ ਸਿੰਘ ਨਲੂਆ



ਸੁਖੀ ਬਸੈ ਮਸਕੀਨੀਆ ਆਪੁ ਨਿਵਾਰਿ ਤਲੇ।।
ਬਡੇ ਬਡੇ ਅਹੰਕਾਰੀਆ ਨਾਨਕ ਗਰਬਿ ਗਲੇ।।੧।।

ਕੀਨੀਆ ਆਪੁ ਨਿਵਾਰਿ ਤਲੇ।।
ਕਾਰੀਆ ਨਾਨਕ ਗਰਬਿ ਗਲੇ।।੧।।

Durante il rito ho la fortuna di ascoltare l'Ardas, un canto indiano in cui vengono commemorati gli insegnamenti dei guru e le persone defunte in cui si prega immobili sul posto e in silenzio. S.B. mi spiega che dopo l'Ardas c'è il Kirtan, dal sanscrito "narrare", una recitazione di mantra in forma musicale con lo scopo di avere una risonanza energetica interna maggiore.

Sull’altare sono esposti i simboli tramandati dai Guru. Il sikhismo attribuisce grande valore alle armi, considerate strumenti di difesa e giustizia: esiste infatti un’antica arte marziale, chiamata Gatka (l’arte della spada), ancora oggi praticata.

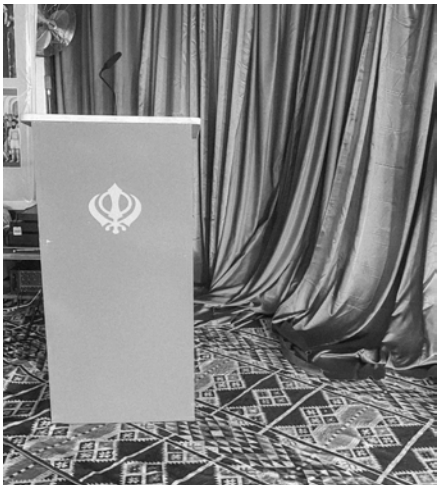
ਗੁਰੂ ਗ੍ਰੰਥ ਜੀ ਮਾਨਿਓ।ਪ੍ਰਗਟ ਗੁਰਾਂ ਕ
ਜੋ ਪ੍ਰਭ ਕੋ ਮਿਲਬੋ ਚਹੈ।ਖੋਜ ਸ਼ਬਦ ਮੈਂ

Questo dettaglio è ripreso da un corridoio posto fuori dal tempio, nello spazio dedicato alla cucina, qui ho bevuto latte chai.

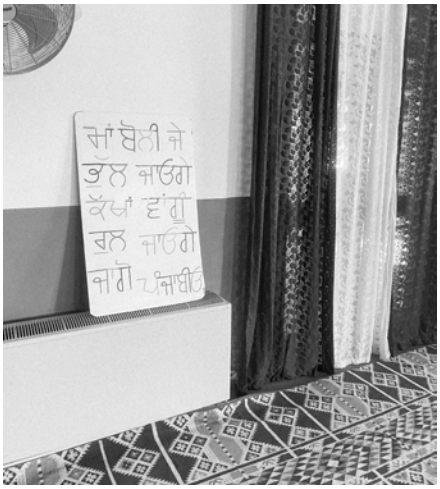
CLOSURES
Quality Caps
Qualitätsverschlüsse
Kwaliteitssluitingen
Capsules de Qualité
Capsule di qualità
Cierres de calidad
Kaliteli Kapak
Wieczka wysokiej jakości
WHITE CAP
53408663
TWIST-OFF® / PT PLASTI-TWIST®
BRCGS

Un’immagine iconografica di Jarnail Singh Bhindranwale, capo del Damdami Taksal e ucciso nel 1984 durante l’Operazione Blue Star promossa dall’allora Primo Ministro indiano Indira Ghandi. Jarnail Singh Bhindranwale rivendicava la creazione di uno Stato indipendente teocratico (fondato sui principi puri della religione Sikh) che avrebbe dovuto comprendere il Punjab ed i territori limitrofi.

S.B. mi riporta una delle sue citazioni: “Non ho paura della morte fisica ma quando la mia coscienza muore, quella è la vera morte.”



ਜੋੜਾ ਘਰ


ਜਾਂ ਬੋਲੀ ਜੇ
ਭੁੱਲ ਜਾਓਗੇ
ਕੱਲਾਂ ਵਾਂਗੂੰ
ਰੁਲ ਜਾਓਗੇ
ਜਾਗੋ ਪੰਜਾਬੀਓ

isopan
isopan
isopan
isopan

ATTO 0

rubrica
a cura di
Lidia Bianchi

IL POET3 È UN OPERAI3[1]

[1] Espressione ripresa da V . Majakovskij, ***Il poeta è un operaio***, 1917, in Pittiglio I. (a cura di), ***Vladimir Majakovskij, Poesie d'amore e rivoluzione***, Red Star Press, 2014, e liberamente reinterpretata.

Una volta, mi trovai a discutere, con artist3 e altr3 addett3 ai lavori, di quanto fosse inclusivo o meno il sistema dell'arte contemporaneo.
Indispettita dalla superficialità delle istanze evidenziate, inserii, nel suddetto dibattito, l'innominabile questione del classismo. Venni presto invitata a spiegare cosa fosse mai, questo fantomatico classismo.
Alla mia specificazione ricevetti, in risposta, un assordante e sconveniente: ***Io non direi mai ai miei studenti che se sono poveri non possono fare gli artisti.***
Fu un colpo basso, che fa male ogni giorno, perché la verità, e lo ammetto non senza vergogna e senso di inadeguatezza, è che io lo direi, ai miei studenti, che ***se sono poveri non possono fare gli artisti.***
Capitemi, in che senso.

Quotidianamente mi interrogo, da docente, su quale sia il modo giusto per problematizzare con l3 student3 la fattibilità realizzativa delle loro aspirazioni artistiche, rendendol3 critic3, consapevol3 e predispost3 alla lotta, senza rischiare però di lasciarli privi di speranze, e lasciarli, piuttosto, pieni di futuro.

Contestualizziamo.

Il background socio-economico influenza il modo di fare arte e quello di stare nel sistema dell'arte, nonché la possibilità stessa di fare ***arte*** e ***stare*** nell'arte. La maggioranza dell3 artist3 abbandona le proprie radici per tentare una carriera nell'arte, con la speranza di ascesa sociale nelle grandi città. Quest3 artist3, quando non possiedono un background familiare con possibilità supportive, si scontrano inevitabilmente con un sistema che naturalizza le disuguaglianze. Per sopravvivere, si sottopongono al lavoro a tempo pieno che, nella sostanziale totalità dei casi, è sottopagato. In questo quadro, avere tempo e spazio per la ricerca artistica diventa un miraggio. Il contesto dell'arte ufficiale, che ha inglobato appieno i valori neoliberisti, è cieco a queste istanze, e biasima l'incapacità e la responsabilità individuale per l'insuccesso, ignorando la sua stessa natura classista.
La questione di classe è stata rimossa dal discorso sull'arte, e allora quest3 artist3 scompaiono, sono spettri, e e loro istanze vengono ignorate. Abbandonat3 a sé stess3 e alle catene dell'impossibilità, l3 artist3 working class

vivono un'esperienza di marginalizzazione e alienazione sociale che influisce sulla loro salute mentale e fisica, nonché sulla loro ricerca artistica, o quel che ne sopravvive.
Specifico che per ***artist3 working class*** intendo artist3 che, oltre lavorare sulla propria ricerca artistica -e tutto ciò che ne deriva-, svolgono un lavoro salariato o come ***freelance***, nella quasi totalità delle volte precario e sottopagato, e che, oltre a questo, provengono da un contesto familiare working class. Questa scelta è dettata dal fatto che, ad oggi, in Italia, la nostra generazione è tutta generalmente povera e precaria per questioni strutturali, e di conseguenza, ciò che fa realmente la differenza, sono le condizioni materiali della famiglia d'origine.

Come possiamo scrivere di un fenomeno così pervasivo che, ciononostante, è a tutti gli effetti estromesso dal dibattito non solo sociale e politico, ma anche culturale?
Ancora non lo sappiamo.
Ma intanto, in questa rubrica, raccoglieremo delle testimonianze dirette tramite dialoghi senza fronzoli con l3 artist3. Parleremo della natura delle nostre radici, e di quella della ricerca. Parleremo di lavoro, di burnout psicofisico, di vissuto quotidiano e di tentativi di costruzione del futuro, e di come tutto questo influenza la partecipazione al sistema dell'arte, con la prospettiva di decostruire l'impalcatura ideologica del ***se vuoi puoi***, in esso particolarmente radicata.
Puntare i riflettori sulla questione di classe nel discorso sull'arte serve a demarginalizzare noi artist3 ***working class***, rilevare le nostre istanze, e costruire un nuovo paradigma ermeneutico per la ricerca artistica, alla luce di una rinnovata coscienza sociale.
Ma c'è un punto da chiarire: il concetto di classe è interconnesso con genere, etnia, disabilità, istruzione e territorio, e questi fattori influenzano la mobilità sociale e influiscono sull'esperienza soggettiva della classe.
La nostra ricerca, pur concentrandosi sulla condizione dell'artista ***working class*** proveniente dallo stesso contesto, non vuole escludere dalla problematizzazione altre sfaccettature di marginalizzazione sistemica che richiedono altrettanta attenzione e analisi.
Lo spazio di lotta, o è intersezionale, o non è.

La verità, nient'altro che la verità [...] è la prima cosa che una dell3 artist3 intervistat3 mi ha detto, più o meno sarcasticamente, prima di raccontarsi.

Lidia Bianchi, *Il giardino di mio padre*,
stampa ai sali d'argento, 2025

L'intervista a cura di **Valeria Biacioni**

La protesta artistica di Sara Leghissa

Sara Leghissa è Artist_ con base a Milano, performer, che si occupa inoltre di curatela, ideazione di libri. Inserisce la sua pratica artistica nello spazio pubblico, spesso disponendo di ciò che già la realtà ci rende disponibile, esplora le dinamiche di potere che si sviluppano all'interno di esso. Intorno all'idea di wild posting, pratica urbana che prevede l'affissione legale e illegale presso spazi urbani, Leghissa ha utilizzato lo spazio pubblico per diffondere messaggi politici. Abbiamo dialogato con l_artista riguardo la resistenza, il prendere posizione, l'arte come gesto politico, il genocidio del popolo palestinese e della precarietà de_ lavorator_ della cultura.

foto
di Claudia Borgia
L'Aquila, 2025

VB: Penso che condividiamo un assunto: l'arte è politica, sempre. Produrre un'immagine o una performance che ha a che fare con il collettivo è un atto politico. Se per politica intendiamo il senso greco originario di "bene comune" come si pone il tuo lavoro in questo senso?

SL: Ponendosi nello spazio pubblico, il mio lavoro è un bene (o un fatto) comune a tutti gli effetti. Una volta che si inscrive nel contesto, il lavoro si dona al contesto stesso. Non appartiene a chi l'ha prodotto, appartiene allo spazio, a chi lo intercetta, a chi ne fruisce e ci si mette in relazione, in qualsiasi modalità si traduca questa relazione.

VB: Quanto è importante il dissenso per te oggi nell'arte?

SL: Per me, oltre al dissenso, è importante posizionarsi, dire le cose, prendere decisioni, raccontare le dinamiche di potere e i sistemi di oppressione che regolano le nostre vite. Provare a smascherare le strutture coloniali delle istituzioni culturali, anche attraverso la denuncia dei legami con l'industria delle armi.

VB: Quanto è necessario per te resistere nell'arte?

SL: Il lavoro artistico è spesso una negoziazione, rispetto ai contesti e alle istituzioni che ti invitano. Io chiedo che non ci sia controllo su quello che dico, a volte a costo di subire censura. Spesso i contesti sostengono e supportano la mia ricerca e le posizioni che porto, e mi invitano appositamente per fare un lavoro congiunto di denuncia, narrazione, scrittura, costruendo anche le condizioni per renderlo possibile.

VB: Ci vuoi parlare della tua performance al Maxxi L'Aquila? E' anche un "genocidio culturale", perché? (La performance MAXXI Boycott si è svolta nell'ambito del festival Performative05 svoltosi dall'11 al 14 settembre 2025 ndr)

SL: Nel caso del Maxxi Aquila, ho deciso di accettare l'invito perchè l'ho vista come un'opportunità per parlare direttamente della complicità del Museo Maxxi con il genocidio del popolo palestinese, attraverso la sua relazione con Leonardo Spa. Ho pensato che la pratica di affissione si prestasse a questa possibilità, e ho preparato un testo che riportasse i fatti così come sono, in modo da rendere chiara questa denuncia, nel momento in cui sarei andata ad esporlo nello spazio pubblico. Come pubblicato da Galassia antisionista in un post pubblico che invita al boicottaggio del Maxxi: "Le istituzioni partner e organizzatrici della mostra "Mediterranea. Visioni di un mare antico e complesso" – tra cui Med-Or Italian Foundation, Agenzia Spaziale Italiana, Telespazio, Agenzia Spaziale Europea ed e-GEOS – rivelano un coinvolgimento diretto con il genocidio del popolo palestinese e con le politiche di militarizzazione e sorveglianza dei confini europei e del Mediterraneo." Si chiede alla direzione del MAXXI di interrompere ogni relazione e collaborazione con Med-Or Italian Foundation (Leonardo Spa), Agenzia Spaziale Italiana, Telespazio, Agenzia Spazia-

le Europea ed e-GEOS, assumendo una posizione chiara e inequivocabile a sostegno della resistenza del popolo palestinese. Fino a quel momento, si invita il pubblico, l_ curator_ e l_ artist_ al boicottaggio del museo. Si tratta anche un genocidio culturale perchè l'intera infrastruttura della Palestina è stata distrutta: ospedali, scuole, università, biblioteche.

VB: Quanto è importante il collettivo Galassia per i lavoratori dell'arte e della cultura?

SL: Galassia, assemblea antisionista di lavorator_ dell'arte e della cultura, si incontra da circa un anno con l'intento di mappare, denunciare e rendere pubblici i casi di censura e silenziamento subiti dall_ artist_ che si sono posizionati per la liberazione del popolo palestinese, e per denunciare il colonialismo e il sionismo strutturale del sistema dell'arte e delle istituzioni culturali in Italia. Il lavoro che svolgiamo, come lavorator_ del sistema cultuale, ci costringe a operare in condizioni di precarietà, ci rende sfruttabili e ricattabili, mentre i finanziamenti alla cultura sono sempre più legati a chi sostiene e alimenta il regime di guerra globale. Quegli spazi che proclamano di favorire la circolazione di idee radicali e la produzione di un pensiero decoloniale, risultano incapaci di smarcarsi e di mettere in discussione il modello su cui si fondano, perché sono compromesse e legate agli investimenti nell'industria delle armi. Tradiscono così il loro potenziale critico e politico, contribuendo a preservare un sistema razzista e fascista.
Galassia, oltre alla campagna di boicottaggio del Museo Maxxi di Roma, ha chiesto il ritiro della giuria dal premio ALA art Prime, promosso dall'impresa spaziale ALA gruppo, che produce aerei da guerra attualmente utilizzati da Israele, denunciato la fiera d'arte MiARt Milano, il cui partner principale, intesa San Paolo, è una banca che ha tra i suoi principali clienti Leonardo spa ed è coinvolta in un programma intergovernativo diretto dagli USA che realizza F-35 usati dall'esercito israeliano sulla striscia di Gaza. Ha denunciato Triennale Inequalities, una mostra alla Triennale di Milano che normalizza il genocidio del popolo palestinese, pubblicizzandosi come mostra "dedicata alle diseguaglianze", in cui la narrazione del genocidio è affidata a un economista italiano, specializzato in visualizzazione dati, e che definisce il genocidio "una guerra tra Israele e Hamas a Gaza".
Triennale Inequalities è legata all'industria militare israeliana: tutti i suoi partner privati sono direttamente coinvolti nel sistema economico e militare israeliano. Ha denunciato e invitato al boicottaggio del teatro Franco Parenti di Milano, la cui direttrice artistica ospita eventi legati alla propaganda sionista. Ritengo che il nostro lavoro di denuncia non sia slegato da quello che sta succedendo nel settore culturale in Italia. I sempre minori investimenti nella cultura (arte, istruzione, informazione) e l'investimento nell'industria bellica sono profondamente intrinsecati.
L'autoritarismo di questo governo, la sua natura fascista e sionista, sta puntando all'egemonia culturale. L'estrema destra si sta prendendo la cultura per espandere violenza e disgregazione sociale. Siamo tutt_ coinvolt_ in questa deriva. Quando si parla di connessioni delle istituzioni culturali con l'industria delle armi, si dice contestualmente, e in parallelo, che anche il servizio pubblico sta scivolando velocemente lì.

Sussurri dalla Fabbrica

È una Rubrica aperta alle collaborazioni e ai contributi attivi di chi vorrà proporsi, potendo contattarci attraverso i nostri **canali**.
Riproponiamo, in riferimento alle manifestazioni e proteste avvenute in tutta Italia (luogo di infinite contraddizioni e meravigliosi spazi poetici) la poesia di **PPP**, datata giugno 1968.

Il PCI ai giovani[1]

Mi dispiace. La polemica contro
il Pci andava fatta nella prima metà
del decennio passato. Siete in ritardo, cari.
Non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati:
peggio per voi.

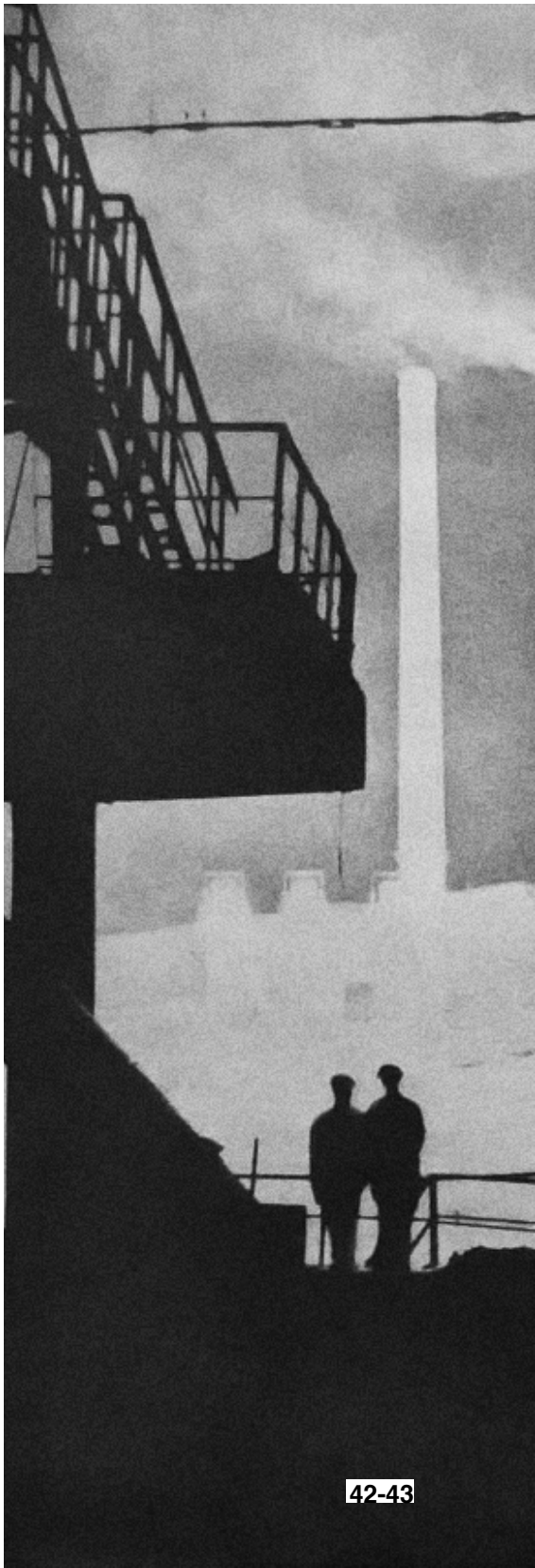
Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi
quelli delle televisioni)
vi leccano (come ancora si dice nel linguaggio
goliardico) il culo. Io no, cari.

Avete facce di figli di papà.
Vi odio come odio i vostri papà.
Buona razza non mente.
Avete lo stesso occhio cattivo.
Siete pavidi, incerti, disperati
(benissimo!) ma sapete anche come essere
prepotenti, ricattatori, sicuri e sfacciati:
prerogative piccolo-borghesi, cari.

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte
coi poliziotti,
io simpatizzavo coi poliziotti.
Perché i poliziotti sono figli di poveri.
Vengono da subtopie, contadine o urbane che siano.
Quanto a me, conosco assai bene
il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,
le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui,
a causa della miseria, che non dà autorità.

La madre incallita come un facchino, o tenera
per qualche malattia, come un uccellino;
i tanti fratelli; la casupola
tra gli orti con la salvia rossa (in terreni
altrui, lottizzati); i bassi
sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi
caseggiati popolari, ecc. ecc.

E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci,
con quella stoffa ruvida, che puzza di rancio
furerie e popolo. Peggio di tutto, naturalmente,
è lo stato psicologico cui sono ridotti



Poesie di:

[1] **Pier Paolo Pasolini** - ***Il PCI ai giovani!***
ovvero ***Vi odio cari studenti***, 16 giugno 1968,

Racconti e Prosa:

[1] **Amico mio, non mi abbandonare**
di Francisca Circelli

[2] **Il battesimo della terra**
di Francisca Circelli

Riflessioni:

[1] **I muri della resistenza: I quartieri operai**
di Valeria Biacioni

è lo stato psicologico cui sono ridotti
(per una quarantina di mille lire al mese):
senza più sorriso,
senza più amicizia col mondo,
separati,
esclusi (in un tipo d'esclusione che non ha uguali);
umiliati dalla perdita della qualità di uomini
per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare).

Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care.
Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia.
Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete!
I ragazzi poliziotti
che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione
risorgimentale)
di figli di papà, avete bastonato,
appartengono all'altra classe sociale.

A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento
di lotta di classe: e voi, cari (benché dalla parte
della ragione) eravate i ricchi,
mentre i poliziotti (che erano dalla parte
del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque,
la vostra! In questi casi,
ai poliziotti si danno i fiori, cari. Stampa e Corriere della Sera, News- week e Monde
vi leccano il culo. Siete i loro figli,
la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano
non si preparano certo a una lotta di classe
contro di voi! Se mai,
si tratta di una lotta intestina.

Per chi, intellettuale o operaio,
è fuori da questa vostra lotta, è molto divertente la idea
che un giovane borghese riempia di botte un vecchio
borghese, e che un vecchio borghese mandi in galera
un giovane borghese. Blandamente
i tempi di Hitler ritornano: la borghesia
ama punirsi con le sue proprie mani.
Chiedo perdono a quei mille o duemila giovani miei fratelli
che operano a Trento o a Torino,
a Pavia o a Pisa, /a Firenze e un po' anche a Roma,
ma devo dire: il movimento studentesco (?)
non frequenta i vangeli la cui lettura
i suoi adulatori di mezza età gli attribuiscono
per sentirsi giovani e crearsi verginità ricattatrici;
una sola cosa gli studenti realmente conoscono:
il moralismo del padre magistrato o professionista,
il teppismo conformista del fratello maggiore

(naturalmente avviato per la strada del padre),
l'odio per la cultura che ha la loro madre, di origini
contadine anche se già lontane.

Questo, cari figli, sapete.
E lo applicate attraverso due inderogabili sentimenti:
la coscienza dei vostri diritti (si sa, la democrazia
prende in considerazione solo voi) e l'aspirazione
al potere.

Sì, i vostri orribili slogan vertono sempre
sulla presa di potere.
Leggo nelle vostre barbe ambizioni impotenti,
nei vostri pallori snobismi disperati,
nei vostri occhi sfuggenti dissociazioni sessuali,
nella troppa salute prepotenza, nella poca salute disprezzo
(solo per quei pochi di voi che vengono dalla borghesia
infima, o da qualche famiglia operaia
questi difetti hanno qualche nobiltà:
conosci te stesso e la scuola di Barbiana!)
Riformisti!
Reificatori!
Occupate le università
ma dite che la stessa idea venga
a dei giovani operai.

E allora: Corriere della Sera e Stampa, Newsweek e Monde
avranno tanta sollecitudine
nel cercar di comprendere i loro problemi?
La polizia si limiterà a prendere un po' di botte
dentro una fabbrica occupata?
Ma, soprattutto, come potrebbe concedersi
un giovane operaio di occupare una fabbrica
senza morire di fame dopo tre giorni?
e andate a occupare le università, cari figli,
ma date metà dei vostri emolumenti paterni sia pur scarsi
a dei giovani operai perché possano occupare,
insieme a voi, le loro fabbriche. Mi dispiace.

È un suggerimento banale;
e ricattatorio. Ma soprattutto inutile:
perché voi siete borghesi
e quindi anticomunisti. Gli operai, loro,
sono rimasti al 1950 e più indietro.
Un'idea archeologica come quella della Resistenza
(che andava contestata venti anni fa,
e peggio per voi se non eravate ancora nati)
alligna ancora nei petti popolari, in periferia.
Sarà che gli operai non parlano né il francese né l'inglese,
e solo qualcuno, poveretto, la sera, in cellula,
si è dato da fare per imparare un po' di russo.
Smettetela di pensare ai vostri diritti,
smettetela di chiedere il potere.

Un borghese redento deve rinunciare a tutti i suoi diritti,
a bandire dalla sua anima, una volta per sempre,
l'idea del potere.
Se il Gran Lama sa di essere il Gran Lama
vuol dire che non è il Gran Lama (Artaud):
quindi, i Maestri
- che sapranno sempre di essere Maestri -
non saranno mai Maestri: né Gui né voi
riuscirete mai a fare dei Maestri.

I Maestri si fanno occupando le Fabbriche

**

Ma, ahi, cosa vi sto
consigliando? A cosa vi sto
Mi pento,
Ho perso la strada che porta
che Dio mi maledica.
Ahi, ahi,
ricattato
davo fiato alle trombe
Ma, mi son fermato
salvando
il dualismo fanatico

Ma son giunto

Oh Dio! che debba
l'eventualità di fare
accantonando la mia vecchia

non le università: i vostri adulatori (anche Comunisti)
non vi dicono la banale verità: che siete una nuova
specie idealista di qualunquisti: come i vostri padri,
come i vostri padri, ancora, cari! Ecco,
gli Americani, vostri odorabili coetanei,
coi loro sciocchi fiori, si stanno inventando,
loro, un nuovo linguaggio rivoluzionario!
Se lo inventano giorno per giorno!
Ma voi non potete farlo perché in Europa ce n'è già uno:
potreste ignorarlo?
Sì, voi volete ignorarlo (con grande soddisfazione
del Times e del Tempo).
Lo ignorate andando, con moralismo provinciale,
"più a sinistra".

Strano,
abbandonando il linguaggio rivoluzionario
del povero, vecchio, togliattiano, ufficiale
Partito Comunista,
ne avete adottato una variante ereticale
ma sulla base del più basso idioma referenziale
dei sociologi senza ideologia.

Così parlando,
chiedete tutto a parole,
mentre, coi fatti, chiedete solo ciò
a cui avete diritto (da bravi figli borghesi):
una serie di improrogabili riforme
l'applicazione di nuovi metodi pedagogici
e il rinnovamento di un organismo statale. I Bravi! Santi sentimenti!
Che la buona stella della borghesia vi assista!
Inebriati dalla vittoria contro i giovanotti
della polizia costretti dalla povertà a essere servi,
e ubriacati dell'interesse dell'opinione pubblica
borghese (con cui voi vi comportate come donne
non innamorate, che ignorano e maltrattano
lo spasimante ricco)
mettete da parte l'unico strumento davvero pericoloso
per combattere contro i vostri padri:
ossia il comunismo.

Spero che l'abbiate capito
che fare del puritanesimo
è un modo per impedirsi
la noia di un'azione rivoluzionaria vera.
Ma andate, piuttosto, pazzi, ad assalire Federazioni!
Andate a invadere Cellule!

andate ad occupare gli usci
del Comitato Centrale: Andate, andate
ad accamparvi in Via delle Botteghe Oscure!
Se volete il potere, impadronitevi, almeno, del potere
di un Partito che è tuttavia all'opposizione
(anche se malconcio, per la presenza di signori
in modesto doppiopetto, bocciofili, amanti della litote,
borghesi coetanei dei vostri schifosi papà)
ed ha come obiettivo teorico la distruzione del Potere.
Che esso si decide a distruggere, intanto,
ciò che un borghese ha in sé,
dubito molto, anche col vostro apporto,
se, come dicevo, buona razza non mente...

Ad ogni modo: il Pci ai giovani, ostia!

***

**

suggerendo? Cosa vi sto
sospingendo?
mi pento!
al minor male,
Non ascoltatemi.
ahi,
ricattatore,
del buon senso.
in tempo,
insieme,
e l'ambiguità...

sull'orlo della vergogna.

prendere in considerazione
al vostro fianco la Guerra Civile
idea di Rivoluzione?.

[1]Amico mio, non mi abbandonare

di **Francisca Circelli**

Agosto 2025, tra le campagne della Valle di Lanzo, un uomo giace sul prato in stato di incoscienza, sporco di sangue, quasi sicuramente ferito. Un'aggressione, la prima ipotesi, le ferite intese come segni di un pestaggio. L'uomo però indossa abiti da lavoro, tracce di cantiere, qualcosa che insospettisce gli inquirenti e li spinge ad approfondire le indagini.
Non c'è voluto molto perché i fatti fossero ricostruiti con precisione: Mihai Opulele, questo il nome dell'uomo, un operaio rumeno di 48 anni, è stato ferito non da un'aggressione ma dal crollo di un balcone presso una villetta di Ciriè, nel Torinese, dove stava lavorando in nero. I proprietari dell'abitazione, vedendo l'uomo svenuto riverso tra le macerie, lo hanno caricato sulla loro auto e abbandonato nella campagna. L'intento era simulare il ritrovamento dell'uomo, sostenendo di averlo casualmente notato ferito in un prato, una messinscena per nascondere il fatto che fosse impiegato irregolarmente.

A Grado, Gorizia, un uomo di 53 anni di origine egiziana è stato scaricato da un'auto davanti a un distributore di benzina. Anche in questo caso l'abbandono è preceduto da un incidente sul posto di lavoro- una caduta da tre metri- e i responsabili del cantiere hanno preferito liberarsi dell'operaio non regolarmente assunto, piuttosto che aiutarlo in un momento di bisogno, venendo meno a ogni responsabilità morale e umana.

Latina, giugno 2024. L'aria è pervasa da un senso di irrealtà e orrore. Satnam Singh e il suo braccio amputato lasciato su una cassetta degli ortaggi. Satnam Singh e il caporalato che non conosce pietà né rispetto. Satnam Singh e la comunità dei braccianti indiani di origine sikh dell'Agro Pontino.
Aveva 31 anni, lavorava in un campo di fragole, è stato abbandonato davanti alla sua abitazione a morire dissanguato. Mentre utilizzava un macchinario avvolgiplastica a rullo trainato da un trattore, ha subito un grave infortunio che gli ha tranciato il braccio destro e causato lesioni agli arti inferiori. Se i soccorsi fossero stati chiamati in tempo, avrebbe potuto salvarsi. Più che un incidente sul lavoro, è stato un omicidio: un caso di cronaca nera operaia.

Davanti agli ospedali, alle fermate degli autobus, perfino in strada. Magrebini, pakistani, marocchini. Vent'anni come cinquanta. Buttati via come oggetti rotti di cui disfarsi, per nascondere irregolarità, per scansare denunce, per evitare che la legge entri dove non dovrebbe. Rabbia e disgusto sono la naturale reazione davanti a tragedie che esplodono improvvise, lasciando una ferita aperta da cui sgorga il disprezzo cieco verso chi viola le norme che difendono i diritti dei lavoratori

foto di
Domenico
Mangiacapra

e l'assenza totale di ogni principio di umanità. Presentare il problema come una mera somma di singoli atti criminali rischia di oscurare la necessità di un cambiamento profondo e strutturale nel settore del lavoro, così come l'urgenza di affrontare le politiche discriminatorie e razziste, che continuano a colpire duramente i migranti in Italia.

Ogni operaio abbandonato è il frutto di una catena di omissioni: il datore che ignora volontariamente ogni norma di sicurezza, la società che finge di non vedere, lo Stato che, subdolamente, interviene quando ormai è troppo tardi.

Le leggi e i controlli servono, ma senza una volontà politica chiara restano carta. Serve un cambio di sguardo, una cultura che riconosca nel lavoratore una persona, non un ingranaggio. Ogni anno, in Italia, migliaia di lavoratori subiscono infortuni che restano fuori dalle statistiche ufficiali perché non risultano nemmeno assunti. Traditi due volte: dalla legge e dalla società. Il lavoro nero non è un segreto, è una zona grigia tollerata perché conviene.

Non è solo la sicurezza sul lavoro che manca, è la pietà. Ogni volta che un operaio ferito viene abbandonato sul ciglio di una strada, qualcosa si incrina anche dentro di noi: è l'umanità stessa a perdere un frammento di sé. E quel frammento resta là, a ricordarci che la nostra civiltà si misura da come sappiamo prenderci cura gli uni degli altri.

Il battesimo della terra.

di **Francisca Circelli**

Sono le 5.30 del mattino, il sole sta sorgendo sulle nostre teste assonnate. Avevo già avuto modo di vedere l'alba, nella mia breve esperienza di vita, in compagnia degli amici dopo una bella serata, mai per andare a lavorare.

Adesso invece sono qui, in questo angolo di marciapiede, insieme ad altre sei persone: i miei nuovi compagni. Penso ai ragazzi che non vedo più da quasi due mesi, dal giorno della maturità, indaffarati con il loro primo anno all'università.

Se mi vedessero adesso, chissà cosa penserebbero di me!

Vedo arrivare un furgone bianco in lontananza, l'unico segno di vita oltre a noi, in questa mattina che si preannuncia torrida. Si ferma davanti ai nostri piedi con uno sfrigolio di freni. Poi l'uomo alla guida scende e ci osserva in silenzio, da capo a piedi. Si avvicina all'uomo che mi ha offerto questo lavoro, a cui è stato dato il compito di formare una squadra: un signore dritto, dagli occhi strizzati, sui cinquant'anni, che vive nella mia stessa casa popolare. I due parlano sottovoce, poi ci viene intimato di salire nel furgone.

Mentre ingenuamente mi chiedevo come avremmo fatto a entrare in otto su un mezzo che ha solo tre posti, vedo il portellone posteriore aprirsi e gli uomini salire. Li seguo, sono l'ultimo. Dopo di me, il grande sportello viene richiuso.

Il furgone parte, noi sette seduti per terra, in questo spazio bianco senza finestre. Osservo gli altri, osservo me. Siamo un gruppo così bizzarro, con la nostra moda fatta di vecchie t-shirt sbiadite, jeans rattoppati e macchiati di pittura e calce — memorie di lavori passati — berretti per il sole e scarponi pesanti che cozzano tra loro. A completare il look, ognuno con la sua borsa frigo che nasconde un pranzo preparato da mani di madri o di mogli e bottiglie d'acqua. Di età diverse, diverse le fisionomie, in comune la stessa inestinguibile necessità di soldi. Non vedo la strada che percorriamo, né riesco a capire da quanto tempo siamo in viaggio. Finalmente il mezzo si ferma. L'uomo che ci ha rinchiuso viene ad aprirci, di nuovo parla con il referente e se ne va, con la promessa di tornare prima del tramonto.

Il sole, che da timido è diventato lucente e caldo, illumina la distesa di pomodori davanti a noi, che sia in lunghezza sia in larghezza sfugge al mio sguardo. File parallele di piante partono dai nostri piedi e corrono su per la salita, per sparire all'orizzonte. Rossi come fuochi accesi , se non si trattasse di lavoro, ammirerei il panorama come un quadro. Ognuno si posiziona al proprio posto, al centro tra due filari, e con le mani guantate stacchiamo la pianta dal terreno per poi posarla a terra, le radici nude rivolte al cielo.

Dopo aver staccato un certo numero di piante, ci dividiamo in due squadre. La prima si posiziona davanti a un grosso cassone agricolo in plastica, sormontato da un setaccio di metallo con la struttura in legno, dalle gambe diseguali che gli conferiscono una posizione inclinata in avanti. Il loro compito è quello di sbattere le piante contro la rete del setaccio finché si staccano i pomodori, che, rotolando, cadono nel cassone.

La seconda squadra porta le piante vicino alla prima e raccoglie i pomodori caduti per terra. Sono nella seconda squadra. Mi muovo in modo incerto, osservo gli altri e imito. Oggi è il mio battesimo della terra. Domani sarò più bravo.

Dopo tre ore di lavoro, uno degli uomini tira fuori una bottiglia di vetro piena di caffè: è il momento di una pausa. Ci raduniamo tutti intorno al caffè, afferrando con desiderio il bicchiere di plastica. Poi tutti accendono una sigaretta, e anch'io mi unisco al rito.

foto di Domenico Mangiacapra

Due chiacchiere veloci: non si deve perdere tempo, perché non siamo pagati a giornata o a ore, ma in base a quanti cassoni riempiamo di pomodori. Ogni cassone, dalla capienza di 300 kg, vale 20 euro, da dividere in sette. Per portare a casa una giornata di lavoro decente, bisogna riempirne almeno quattordici, considerando che cibo e acqua sono a spese nostre. Lavoro a cottimo lo chiamano gli esperti. Fregatura, la chiamo io. Ancora con la sigaretta tra le labbra, ci affrettiamo a tornare al lavoro.

Di nuovo la macchina umana si mette in moto, sbattendo e raccogliendo, fino all'ora di pranzo, pomodori che sembrano gemme rosso vivo, pieni, sodi, perfettamente maturi.

Sono le 13, ci sediamo tutti intorno a un albero, in cerca di fresco. Mangiamo avidamente il nostro pasto — per lo più panini farciti — la fame da lavoro è insaziabile. Poi, con le mani ancora unte di cibo, si passa a caffè e sigaretta, e ci si sdraia per riposare un po'. Allo scattare del quarto d'ora, tutti si alzano all'unisono, senza bisogno di una sveglia: il corpo è ormai allenato a quella breve sospensione.
La pausa pranzo in totale è durata poco più di mezz'ora.

Comincia la seconda metà della giornata, eppure mi sembra di aver lavorato una settimana. Il pomeriggio è peggio della mattina: il sole è più caldo, il corpo meno attivo, il tempo scorre più lento. Eccoci tutti a raccogliere i frutti di madre natura, seguendo un ritmo antico, con le mani sporche di terra e succo, in quest'aria che si fa sempre più irrespirabile, che ci stringe le gole e ci bagna le fronti. Dopo molte e ripetitive ore, quando il mondo sembrava essersi scordato di noi, ecco arrivare lo stesso furgone bianco della mattina, venuto a riprenderci. Oggi giornata buona, sedici cassoni riempiti.
Chissà domani se ce la faremo a ripetere l'impresa, o se arriveremo sul campo di battaglia con le schiene troppo rigide e le braccia troppo pesanti.

Rieccoci chiusi nella scatola, come animali al macello, vedo che sono le 18. Sono arrivato qui dodici ore fa. Tra altre dodici ci tornerò. Sarà così per sei giorni alla settimana, per quattro settimane. Ogni mattina sullo stesso marciapiede, lo zaino con il pranzo sulle spalle, il pacchetto di sigarette in tasca.
Poi, ogni sera, mi spoglierò dei panni sudati, laverò via la terra dai capelli, dalle unghie, dai piedi. Alla fine andrò a dormire, stanco come solo la terra sa stancarti.

foto di
Lorenzo Gasparini

RIFLESSIONI:

La Sezione sarà popolata, nel tempo e nel susseguirsi dei numeri di **Operaia**, dalle riflessioni di varia natura che avremo il piaceredi ricevere e accogliere.

i muri della resistenza:

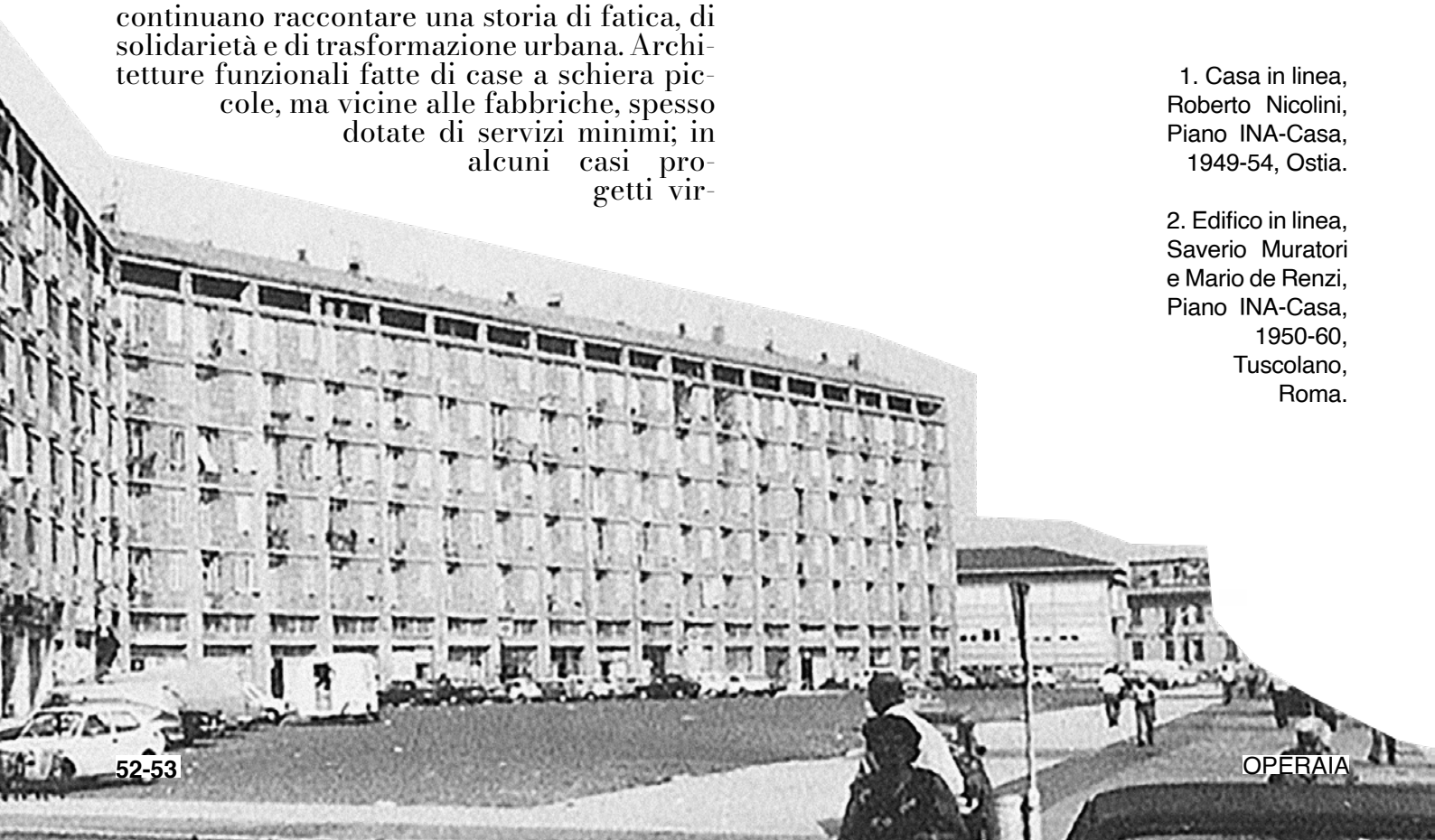
1.

2.

I QUARTIERI OPERAI

di **Valeria Biacioni**

L'architettura è resistenza. Gli edifici riguardano le persone e ciò che accade tra di esse. L'architettura operaia custodisce un significato profondo: è il linguaggio costruito dalla resistenza quotidiana di una classe sociale. Non solo uno spazio abitativo, ma un processo di affermazione collettiva: uno strumento per rivendicare dignità, uguaglianza e identità. In tempi in cui il mercato immobiliare cancella memorie e differenze, parlare di architettura operaia significa tornare a chiedersi chi ha costruito davvero le nostre città e a quale prezzo. Molte delle più grandi città industriali italiani e europee hanno visto sorgere interi quartieri destinati alla classe operaia. Spesso collocati in prossimità della fabbrica, delle ferrovie, dei porti sono nate zone atte ad accogliere la forza lavoro necessaria alla nuova economia urbana. Oggi molti di questi quartieri sono cambiati, se non scomparsi, con l'avanzare della deindustrializzazione: tuttavia continuano raccontare una storia di fatica, di solidarietà e di trasformazione urbana. Architetture funzionali fatte di case a schiera piccole, ma vicine alle fabbriche, spesso dotate di servizi minimi; in alcuni casi progetti vir-



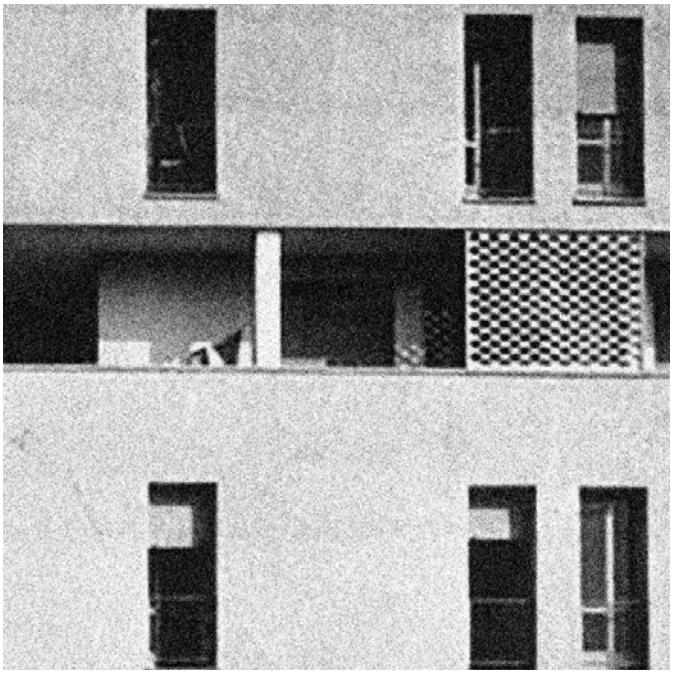
1. Casa in linea, Roberto Nicolini, Piano INA-Casa, 1949-54, Ostia.

2. Edifico in linea, Saverio Muratori e Mario de Renzi, Piano INA-Casa, 1950-60, Tuscolano, Roma.

tuosi come nelle company towns inglesi o nelle città giardino. Qualità della vita bassa: sovraffollamento, sovente carente assistenza sanitaria. Ad onta delle difficoltà, questi loci operai sono diventati luoghi di forte coesione: la condivisione del lavoro, la lotta sindacale e

comuni condizioni di vita hanno creato legami profondi tra famiglie e generazioni.
Sono nati così spazi di socialità come le case del popolo, i circoli ricreativi, le cooperative.

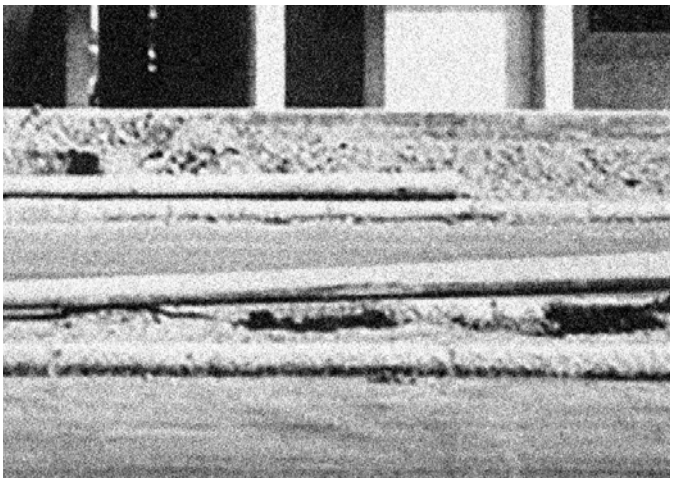
Oggi la deindustrializzazione ha svuotato molte fabbriche, portando la crisi di interi quartieri operai: alcuni sono caduti in abbandono altri sono stati oggetto di importanti piani di rigenerazione urbana. Città come Milano, Berlino, Londra hanno visto interi ex



quartieri popolari al centro di fenomeni di gentrificazione: un recupero architettonico e un cambiamento del tessuto sociale ne hanno alzato il valore immobiliare, spingendo fuori molti degli abitanti originari.

Questo processo ha anche alimentato una riflessione sul valore storico e culturale di determinati spazi. Oggi molti ex quartieri operai italiani sono protagonisti di un delicato equilibrio tra memoria e cambiamento.

Se da un lato si assiste alla valorizzazione del patrimonio industriale come accade al Museo del Patrimonio Industriale di Bologna o al villaggio Leumann di Collegno; dall'altro si rischia la cancellazione dell'identità popolare



3.

4.

a favore della speculazione edilizia.

È necessario difendere la storia di questi quartieri operai non per opporsi al cambiamento, ma per costruire in modo consapevole ricordando chi ha gettato con il lavoro e la fatica le fondamenta delle nostre città moderne. Torino, Milano, Genova, Bologna, Trieste e successivamente Napoli e Taranto, già dalla fine dell'Ottocento con l'avanzare del processo di industrializzazione videro sorgere interi comparti urbani costruiti per ospitare le masse lavoratrici attratte dal lavoro in fabbrica.

A Napoli il quartiere di Bagnoli, che ospitava le acciaierie Italsider, paradigma di ascesa e declino del capitalismo italiano, è oggi al centro di una difficile riconversione urbana; a Taranto l'area circostante l'Ilva, oggi Acciaierie di Italia rappresenta uno dei casi più controversi e pericolosi di convivenza tra industria, ambiente e salute pubblica; a Bologna vicino alla stazione ferroviaria tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento nasce la Bolognina, quartiere operaio cuore della Bologna "rossa", legata ai sindacati, alle cooperative, alla sinistra storica.

Oggi tra memoria e multiculturalismo il quartiere è in piena trasformazione. Progetti come l'***INA-Casa*** (1949-1963), voluto dallo Stato italiano, baluardo di Fanfani, rappresentano un tentativo esplicito di rispondere al bisogno abitativo con dignità architettonica. L'obiettivo era chiaro: "Costruire una casa per migliorare un uomo", diceva l'architetto Mario Ridolfi, rafforzando una matrice di pensiero democristiana. Ogni scelta progettuale — materiali, disposizione, presenza di spazi comuni — era anche un messaggio: la bellezza non è un privilegio, è un diritto di tutti.

Così, il quartiere si fa atto politico, antidoto alla violenza urbana della speculazione, e rifugio dalla solitudine della fabbrica.

Queste strutture che raccontano storie di fatica e sacrifici sono troppo spesso trascurate: preservare l'architettura operaia non significa soltanto conservare edifici, ma custodire la memoria viva di una società che ha fondato il proprio sviluppo sul lavoro, sulla solidarietà e sul senso di comunità.

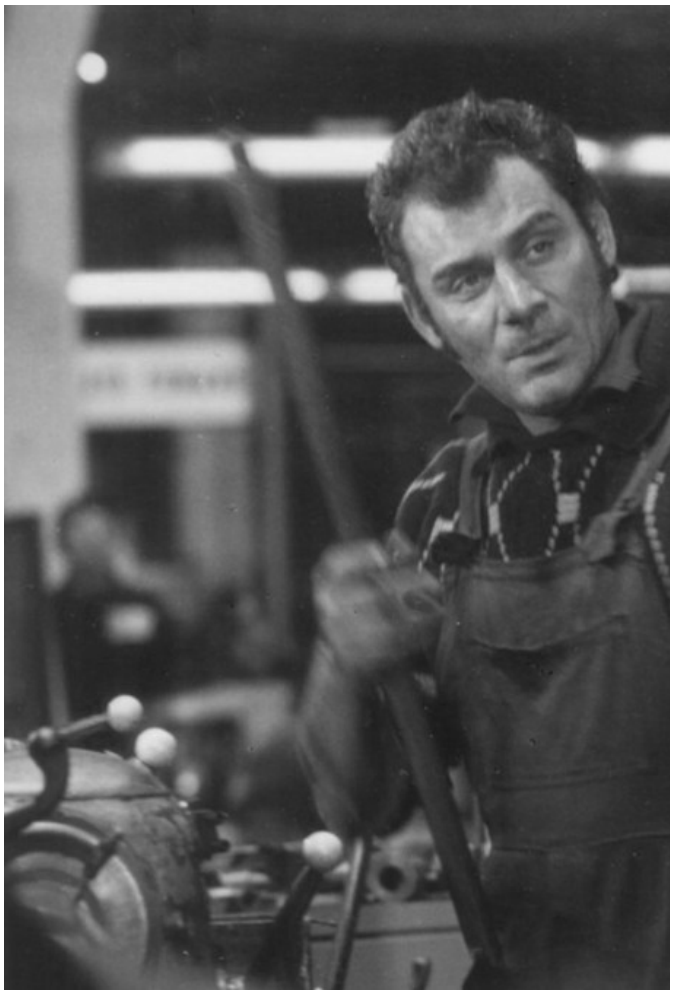
Lo sapeva bene Elio Petri che ne ***La classe operaia va in paradiso*** fa dire a Lulú Massa, ***Gian Maria Volonté***, *" La realtà è la realtà, c'è mica altro..."*

3. Unità residenziale al quartiere Harar-Dessiè, Figini e Polini, 1951-55, Milano

4. Operai a lavoro nel Villaggio Operaio di Torten, 1926,Germania

5. Gian Maria Volonté in *La classe operaia va in paradiso* (1971) di Elio Petri

5.



Congedo

Operaia è una rivista indipendente che detiene ogni diritto copyright sui propri contenuti. Per inviare proposte di collaborazione, è possibile contattarci sui nostri canali social o inviando una mail a **operaiarivista@gmail.com**. Sarà valutato ogni materiale: **fotografico, letterario o di altro genere**.

Responsabile testi:
Lorenzo Gasparini
Responsabile grafica e fotografia:
Domenico Mangiacapra

si ringrazia per i contributi **scritti:**
Lidia Bianchi
Valeria Biacioni
Francisca Circelli

si ringrazia per i contributi **fotografici:**
Sofia Noce
Claudia Borgia
Domenico Mangiacapra
Lorenzo Gasparini
Anton Aliokhin (sito internet)

Contatti:
operaiarivista.it
instagram_**@operaiarivista**
facebook_**Operaia Rivista**
email_ **operaiarivista@gmail.com**